

MARCO DANIELE, «**Parlave 'nglese e latine, ma vulì cu murive tarantine**»: Emilio Consiglio pioniere della poesia dialettale

Nel primo mezzo secolo unitario Taranto fu protagonista di una vera e propria rinascita, dopo il lungo periodo di decadenza e marginalità sofferto sotto il regime borbonico. Innanzitutto, il regio decreto n. 2472 del 1° settembre 1865 liberava la città dalle secolari servitù militari che ne avevano impedito l'espansione al di là delle mura medievali del Borgo Antico. Nel 1883 iniziavano i lavori per la costruzione dell'Arsenale militare marittimo, voluto fin dai primi anni '60 dal senatore Cataldo Nitti e inaugurato nel 1889 alla presenza del re Umberto I e del presidente del consiglio Francesco Crispi. Intanto, nel 1887 era stato inaugurato anche il Ponte Girevole, capolavoro dell'ingegneria *fin de siècle* che sovrastava il canale scavato per congiungere Mar Piccolo e Mar Grande. In pochi decenni Taranto divenne meta di imponenti flussi migratori dalle regioni limitrofe e la sua popolazione passò nel giro di un ventennio dai 34051 abitanti censiti nel 1881 ai 60331 nel 1901, mentre il Borgo Nuovo sorto gradualmente sulla terraferma finiva per superare in dimensioni la "città vecchia" sempre più degradata ed emarginata<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un quadro più dettagliato dello sviluppo di Taranto nel secondo Ottocento vedi Porsia-Scionti (1989), pp. 107-125.

Anche la scena culturale municipale cominciava, timidamente e con modesti ma importanti passi avanti, a riscuotersi dal lungo torpore: nel 1887 Luigi Viola fondò il Museo archeologico nazionale e nel 1891 l'ingente patrimonio librario di Pietro Acclavio fu donato con atto testamentario alla città stessa, costituendo così il nucleo della biblioteca civica che tuttora è a lui intitolata. Il settore giornalistico era animato fin dagli anni immediatamente post-unitari dalle iniziative di una *intelligencija* cittadina che dava vita a numerosi fogli politici e letterari, molti dalla breve esistenza, altri destinati a essere pubblicati per decenni e a ritagliarsi un posto importante nella storia tarantina, come l'importante settimanale «La Voce del Popolo» (1884 - 1974).

In quest'epoca di mutamenti e risvegli culturali si svolse la parabola umana e artistica di Emilio Consiglio (Taranto, 20 settembre 1841 - ivi, 9 novembre 1905), il pioniere della poesia in dialetto tarantino. Tommaso Fiore in *Formiconi di Puglia* lo definì «un irrequieto cittadino»<sup>2</sup>, e scorrendone la biografia non si può che concordare: figlio di uno *shipbroker*, animato da un'autentica passione per la scrittura e con una cultura da autodidatta «nudrita di letture varie, sebbene non ordinate»<sup>3</sup>, si barcamenò tra il precario mestiere paterno, modesti impieghi privati e l'insegnamento delle lettere e delle lingue straniere, trascorrendo buona parte della vita tra stenti e debiti e ottenendo una minima, seppur tardiva, stabilità economica solo nel 1901, quando fu nominato direttore della biblioteca municipale. Intensa fu la sua attività nel settore giornalistico: già nel 1863 fondò il suo primo periodico, «La Replica», seguito da altri fogli dalla breve vita quali «Il Monitore Tarantino» (1872), la «Gazzetta tarantina» (1877), il «Peripato» (1888) e una seconda «Gazzetta tarantina» (1891); nel 1866 diresse con Giuseppe De Cesare «La Colomba d'Archita», nel 1868 fece altrettanto per «Il Tara»

---

<sup>2</sup> Fiore (1963), p. 106.

<sup>3</sup> De Noto (1905), p. 2.

affiancando Pietro Pupino Carboncelli e dal 1895 al 1896 subentrò ad Antonio Rizzo alla guida de «La Voce del Popolo», giornale al quale fu molto legato anche nell'attività di poeta, come si vedrà più avanti.

Prima che autore in dialetto, Consiglio fu poeta e drammaturgo in lingua. Il suo esordio letterario avvenne nel 1860 con un volumetto di un centinaio di pagine stampato dalla barese Tipografia Petruzzelli, contenente la tragedia *Pasquale Bruno*<sup>4</sup>, ispirata dall'omonima opera di Dumas padre, e trenta poesie. L'autore diciannovenne doveva essere consapevole della mediocrità e dell'acerbità di queste prime prove artistiche, ancora troppo legate ai modelli scolastici e prive di originalità, se rivolgendosi al lettore nella prefazione affermava, con un giovanile guizzo di sagacia che anticipava l'ironia tipica delle rime dialettali della piena maturità:

*M'è d'uopo rispondere, che non è stata mica l'idea di elevarmi, che mi ha spinto a pubblicare questo lavoro, ma bensì la brama di far divertire gli Amici in qualche ora d'ozio; se non è buono, non piace, e necessariamente non diverte, allora si diventerà col corrigerlo, e pensando che l'ho scritto all'età di diciotto anni compatirà se ho tanto ardito*<sup>5</sup>.

Consiglio si cimentò ancora nel teatro tragico negli anni seguenti. Nel 1870 fu rappresentata a Taranto *Jole da Polcenigo*<sup>6</sup>, ambientata nel Friuli del XIV secolo scosso dalle lotte comunali; sulla copertina posteriore del libretto stampato dalla Tipografia Misurale era annunciata l'imminente pubblicazione di altre tre tragedie, *Zulica*, *Alfredo da Brivio* e *Remo*, ma di esse non si hanno ulteriori notizie e probabilmente non furono nemmeno scritte<sup>7</sup>. Furono invece rappresentate certamente, ma purtroppo mai date alle stampe, altre due opere di argomento medievale, *Maso il montanaro o L'Alpigiano* (1873) e *Ardelia* (1886), incentrata

---

<sup>4</sup> Consiglio (1860), pp. 7-43.

<sup>5</sup> Consiglio (1860), p. 3.

<sup>6</sup> Consiglio (1870).

<sup>7</sup> Mandrillo (1958a), p. 4.

quest'ultima su una storia d'amore del Trecento tarantino. Completano il curriculum teatrale di Consiglio l'atto unico in versi martelliani *Dal detto al fatto v'è un gran tratto* (1874), la commedia *L'album di un bugiardo* (1882) e il dramma *Clara* (1893).

Nell'ambito della poesia in lingua Consiglio fu un versificatore tutt'altro che innovativo ma nel contempo instancabile, come racconta Vito Forleo:

*Quando non costruiva scene, aveva sempre da dedicare sonetti alle attrici, da comporre monologhi per le loro "beneficiate", e da redigere critiche, perfino queste taluna volta in versi [...].*

*Già, quest'uomo avrebbe foggato in versi la materia più strana. Sotto il moggio delle cure quotidiane (e furono moltissime negli anni della maturità) egli mantenne sempre accesa la fiaccola di poeta quasi estemporaneo; e fu tale facilità che ne fece il celebratore ricercato di nozze banchetti compleanni e simili occasioni. Se il vero estro spirava, non v'era spazio libero di carta, appartenesse a modulo burocratico o a copertina di quaderno, ch'egli rispettasse<sup>8</sup>.*

Purtroppo, stando alle testimonianze di coloro che lo conobbero, alla prolificità il tarantino univa la modestia e il disinteresse per la fama poetica: pubblicava componimenti sui periodici locali solo perché «invitato costretto quasi dagli amici»<sup>9</sup>, ma la maggior parte dei suoi versi rimase manoscritta su fogli di fortuna, che il poeta non provvide mai a sistematizzare e che dopo la sua morte andarono irrimediabilmente perduti. Emblematico è un passo della lettera che l'amico Alessandro Criscuolo inviò a Valdemaro Vecchi, direttore della «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», insieme ai due componimenti consigliati *Il "Duilio" a Taranto* e *Memorie*:

*Credete che egli manda in giro la sua poesia? nemmeno per ombra: o restano manoscritti i suoi versi, noti a pochi intimi, o dati alla luce, vanno in pochi esemplari. Una volta, io mi attaccai ai suoi panni, perché riunisse in un volume le cose sue. Emilio scrisse e stampò un avviso; ma il volume non venne, perché forse molti manoscritti non si potevano più pescare! E quei poveri versi stanno spesso fra*

---

<sup>8</sup> Forleo (1907), pp. IX-X.

<sup>9</sup> Rizzo (1907), p. 2.

*telegrammi che gli vengono o le lettere d'affari che scrive, o in una tasca d'un vestito che non adopera più*<sup>10</sup>.

Anche Michele De Noto, linguista e drammaturgo in vernacolo allievo di Consiglio, all'indomani della morte del maestro ricordava che «tutte le cose sue, anche le più pregevoli, le buttava giù su pezzetti di carta di varia forma e grandezza che il più delle volte finiva col perdere di saccoccia, dopo fattane la lettura a pochi intimi»<sup>11</sup>, per poi dolersi del fatto che «di quel ch'ei compose nella poesia nazionale e dialettale, nella drammatica, nel giornalismo paesano, pochissimo potrà raccogliersi»<sup>12</sup>. Francesco Barberio riportava invece la notizia secondo cui fu la povertà a impedire al poeta di riunire in un volume la propria produzione:

*Voleva raccogliere i versi suoi sparsi su effemeridi locali, fogli volanti, su buste qualcite, quaderni gettati in fondo a cassetti fra pipe, lettere, vecchi libri: gli mancavano i fondi per il tipografo.*

*Tentò una sottoscrizione per prenotazione di copie del libro e n'ebbe, salvo da pochi, il maggior dolore: il rifiuto*<sup>13</sup>.

Toccò al già citato Forleo pubblicare nel 1907 una *Raccolta di poesie italiane e tarantine di Emilio Consiglio*, riunendo ventitré liriche in lingua e ventisette in vernacolo, la maggior parte già apparse sui periodici locali; dal volume erano però escluse sia le rime giovanili poste in appendice al *Pasquale Bruno* del 1860 sia diversi componimenti della maturità, tra cui l'ode *Ad un lauro in morte di Vittorio Emanuele II*<sup>14</sup> o il cupo quadretto naturalistico *Verno*<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Criscuolo (1887), p. 223.

<sup>11</sup> De Noto (1905), p. 2.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Barberio (1913), p. 302.

<sup>14</sup> Consiglio (1878), p. 4.

<sup>15</sup> Consiglio (1892), p. 3.

I componimenti riuniti nella sezione "Poesie italiane" risalgono agli anni '80 e '90 dell'Ottocento, e testimoniano da un lato la persistenza dei temi e dei ritmi romantici, dall'altro una tardiva adesione al carduccianesimo allora imperante in Italia e agli schemi della metrica barbara. Si tratta perlopiù di poesia d'occasione, encomiastica e patriottica ma non mancano quadretti naturalistici e versi dedicati al Medioevo, romanticamente idealizzato come epoca di cavalieri, di dame, di feroci lotte tra feudatari e di teneri amori; nel complesso, è una produzione dallo scarso valore artistico, «un tirocinio alla poesia vernacola»<sup>16</sup> come l'ha definita Piero Mandrillo.

Se è vero che Consiglio mosse i suoi primi passi come poeta in lingua prima dei vent'anni, è altrettanto vero che l'approdo alla poesia in vernacolo avvenne relativamente tardi, a cinquant'anni. La maggior parte dei componimenti dialettali riuniti da Forleo – non è improbabile che molti altri, come quelli in lingua, circolassero manoscritti o stampati su pochi fogli distribuiti fra gli amici e ormai perduti – apparve su «La Voce del Popolo», in due fasi distinte: la prima si limita al settembre del 1892, la seconda va dal 1899 al 1905 con un notevole picco nel 1902, anno in cui cominciò anche a firmarsi con lo pseudonimo di Cataldo Selaride.

A ispirare le prime poesie nell'idioma locale fu una circostanza ben precisa. Il 7 settembre 1892 si svolse a Taranto una festa di Piedigrotta sul modello di quella che annualmente si ripeteva nella città partenopea: «istituzione troppo napoletana perché prendesse domicilio»<sup>17</sup> la definì Forleo e difatti l'iniziativa non fu ripetuta negli anni seguenti, ma ebbe almeno il merito di solleticare la fantasia di Consiglio, che volle contribuire ai festeggiamenti con alcune liriche in dialetto tarantino. Tre di queste, *A mamme di Pascali*, *Risposta a Pascali... ih!... ih!...* – poi

---

<sup>16</sup> Mandrillo (1958b), p. 18.

<sup>17</sup> Forleo (1907), p. 141.

riunite nella *Raccolta* del 1907 sotto l'unico titolo *Pascalì! hiii! – e L'amore te sarv' e no te dann*, fecero la loro comparsa su «La Voce del Popolo» nel numero del 15 settembre 1892, in coda a un resoconto dettagliato della festa; due settimane dopo, nel numero del 29 settembre, apparvero anche *Travagghie di idde e Travagghie di iedde*.

Questi primi componimenti dialettali presentano un forte sapore popolare, dovuto alla ricchezza di modi di dire ed espressioni del volgo e dalla ripresa di personaggi e situazioni della tradizione folclorica che, tuttavia, Consiglio è abile a rileggere a modo suo. Emblematico in questo senso è il personaggio di Pascalì, il povero orfanello che «n'avè scapulate / quanne u Signore li levoie u tate»<sup>18</sup> ('non aveva iniziato a camminare quando il Signore gli tolse il padre'<sup>19</sup>), modellato sulla base delle tante figure di sventurati, scemi del villaggio e sempliciotti al centro di prese in giro, scherzi e raggiri di cui il folklore tarantino era pieno<sup>20</sup>. Il suo più diretto antenato è Pipiele, l'ingenuo pescatore protagonista di un anonimo canto vernacolare ottocentesco concentrato sul furto, da parte dei compagni di lavoro, di una *cazzata* ('focaccia' in dialetto tarantino) preparatagli dalla fidanzata: il discorso, qui, rimane tutto nella dimensione puramente comica e la disavventura del pescatore è una semplice goliardata di cui il pubblico può solo ridere. In *A mamme di Pascalì* Consiglio lascia che a parlare sia la madre del giovane, dando luogo a un lungo lamento per gli scherzi e i motteggi che il figlio deve subire da parte dei coetanei e persino degli ecclesiastici. In questo lamento non c'è spazio per il riso, se non a una lettura superficiale: vi è piuttosto una riflessione, sia pur condotta da una popolana,

---

<sup>18</sup> Forleo (1907), p. 70.

<sup>19</sup> Tutte le traduzioni dal tarantino all'italiano sono state realizzate dall'autore del contributo servendosi dei dizionari De Vincentiis (1872) e Gigante (1986).

<sup>20</sup> Per maggiori informazioni su queste figure folcloriche vedi Acquaviva (1931), pp. 39-44.

sulla malvagità del prossimo, sulla cattiveria umana e sull'ingiustizia di questo mondo. Emerge l'immagine di un'umanità imbruttita dalle sofferenze e dagli stenti, indegna persino della grazia divina, in cui i deboli e gli oppressi sfogano frustrazioni e dolori su chi è ancora più debole:

*Po dicene, se lagnane ca Die  
ne manne a peste, a vuerr' e a carestie;  
e piccè che ne manc'u vere pane  
sciame nsultanne u prossime cristiane.  
Com'im'avè li grazie da u Signore  
quanne tutte tinime u pil'o core?<sup>21</sup>*

*('Poi dicono, si lamentano che Dio ci manda la peste, la guerra e la carestia; e poiché ci manca il vero pane andiamo insultando il prossimo. Come possiamo avere le grazie dal Signore quando tutti abbiamo il pelo sul cuore?')*

Si sente drammaticamente l'assenza di una figura maschile adulta, di un marito e un padre che possa difendere la moglie e il figlio, ma a rendere ancora più tragico il quadro è l'atteggiamento delle forze dell'ordine e del clero, ossia di quelle istituzioni che dovrebbero assicurare protezione e conforto ai cittadini e invece risultano assenti – «ce nce stè nu uardie»<sup>22</sup> ('non c'è una guardia') – o addirittura protagoniste degli scherzi e delle canzonature – «o giurne d'osce pure li suttane / menene a petre e asconnene li mane!»<sup>23</sup> ('al giorno d'oggi anche gli ecclesiastici lanciano la pietra e nascondono le mani).

In *Risposte a Pascali... ih!... ih!...* cambiano la prospettiva e l'intonazione, perché a parlare è la madre della ragazza di cui lo sfortunato giovanotto è innamorato, la «pucciedda vacantie»<sup>24</sup> ('ragazzina nubile') che nella precedente lirica suscitava la gelosia degli altri ragazzi e che qui scopriamo chiamarsi Poppe. La donna comunica a Pascali la decisione di non concedergli la mano della

---

<sup>21</sup> Forleo (1907), p. 69.

<sup>22</sup> Forleo (1907), p. 70.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Forleo (1907), p. 69.

propria figlia, presentandola come una decisione della ragazza e concludendo il discorso con una fatalistica sentenza desunta dalla sapienza popolare:

*Li matrimonie e li canunicate,  
dice u muttette antiche, figghie mie,  
venene da u ciele distinate,  
e a te pe Poppe no t'à fatte die.<sup>25</sup>*

*(‘I matrimoni e i sacerdozi, dice il vecchio detto, figlio mio, sono destinati dal cielo, e Dio non ti ha fatto per Poppe’)*

Consiglio mette da parte i toni tragici della precedente poesia, preferendo piuttosto «scadere in un bozzettismo vernacolo»<sup>26</sup> che si nutre di espressioni colorite e di arguzie popolari, soprattutto quando la madre di Poppe cerca di dissuadere il giovanotto a frequentare ancora la ragazza a suon di minacce tutt'altro che velate:

*Ci quarche vote mi vo acchie drette,  
ha ditte l'ote giurne a vuagnedde,  
j'agghi' a sccaffà na petr' int' o cuzzette  
ca l'agghi' a fa vidè tutte le stedde.  
E passe dritte  
ca u face ci l'ha ditte.  
Po ha' scè cu a capa rotte, Pascali?<sup>27</sup>*

*(‘Se qualche volta mi sento in vena, ha detto l'altro giorno la ragazza, gli devo schiaffare una pietra dietro la nuca che gli deve far vedere tutte le stelle. E stai sicuro che lo fa se l'ha detto. Poi devi andare in giro con la testa rotta, Pascali?’)*

Le altre tre liriche del 1892 trattano di amori non corrisposti e infelici. Mandrillo notava come questo trittico potesse «facilmente apparire, ad una lettura superficiale, una delle tante manifestazioni del sentimento amoroso espresso in forma popolare»<sup>28</sup> e forse proprio questa apparente spontaneità ne

---

<sup>25</sup> Forleo (1907), p. 72.

<sup>26</sup> Mandrillo (1958c), p. 8.

<sup>27</sup> Forleo (1907), p. 72.

<sup>28</sup> Mandrillo (1958c), p. 9.

aveva determinato l'inclusione nel lavoro di Giuseppe Gigli *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto* come esempi dei canti popolari dell'area ionica<sup>29</sup>; ma si tratta di prodotti squisitamente letterari, in cui Consiglio combina abilmente espressioni dell'uso vivo, moduli dei canti popolari ed echi più o meno evidenti della tradizione poetica italiana, tanto recente quanto duecentesca.

In *L'amore te sarò e no te danne*, il cui titolo è probabilmente ispirato dal passo biblico di Lc 7, 47, l'immagine della bella insensibile che «stè curcate e stè ripose»<sup>30</sup> ('si è coricata e sta riposando') mentre il suo innamorato va «lacrimanne pi li vie»<sup>31</sup> ('lacrimando per le strade') richiama la medesima situazione nella leopardiana *La sera del dì di festa*; la speranza che almeno dopo la morte dello sventurato la donna «ha da sentè nu picche di dolore / ha da venè na vota o campesante»<sup>32</sup> ('deve sentire un po' di dolore, deve venire una volta al camposanto') riprende la terza strofa di *Chiare, fresche et dolci acque* di Petrarca; l'incontro finale con Dio e la giustificazione del proprio agire dettato dall'amore ricorda la chiusa di *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guinizzelli. Tuttavia, non mancano «succhi popolari»<sup>33</sup> e versi più spontanei, a volte tratti dal parlato comune, come l'espressione «i' busso a coppe e mi risponne a spate»<sup>34</sup> ('io busso coppe e lei risponde spade') ripresa dal linguaggio del tressette per descrivere l'atteggiamento crudele della donna. Un guizzo di macabra ironia è invece alla base del siparietto comico in cui l'innamorato immagina, una volta passato a miglior vita, di risorgere dalla tomba per cogliere di sorpresa la ragazza venuta a piangerlo sotto il peso dei sensi di colpa e strapparle un bacio e un abbraccio:

*E quanne venne addà, n'occhie a n'artare*

---

<sup>29</sup> Gigli (1893), pp. 174-178.

<sup>30</sup> Forleo (1907), p. 74.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Mandrillo (1958c), p. 9.

<sup>34</sup> Forleo (1907), p. 73.

*e s'ascinocchie e dice: – Puviriddie! –  
no importe ca so porve, m'agghi'a azare  
e l'agghi'a dà nu vase a pizzichiedde.*

*Ha da venè cu l'aspersorio e a stola  
u prevete cu dice li scungiure  
ma me l'agghi'a abbrazzà na vota sola  
prime cu torne abbasci'a sibulture<sup>35</sup>.*

*(‘E quando viene qua, vicino l'altare e si inginocchia e dice: – Poveretto! – non  
importa che sono polvere, mi devo alzare e le devo dare un bacio a mo' di pizzicotto.  
Deve venire con l'aspersorio e la stola il prete a dire gli scongiuri, ma me la devo  
abbracciare una volta sola prima di tornare giù nella sepoltura’)*

*Travagghie di idde* e *Travagghie di iedde* si presentano fin dal titolo come una coppia speculare, benché non manchino significative differenze a cominciare dalla loro struttura. Il primo componimento è costituito da sei quartine e presenta un massiccio ricorso ad immagini naturalistiche, finalizzate a instaurare un'antitesi fra la tranquillità del mondo esterno, in cui è appena terminata la mareggiata «cu cavaddune quant'a na muntagne»<sup>36</sup> ('coi cavalloni quanto una montagna') e «l'aceddre sciucanne cu li zite / one turnate a fa li fatte lore»<sup>37</sup> ('gli uccelli giocando con le compagne sono tornati a occuparsi dei loro affari), e la tempesta interiore dell'innamorato respinto, a sua volta personificata zoomorficamente in «nu graffine cu nu dente / chiù luenghe di na sciabul'affilate»<sup>38</sup> ('un delfino con un dente più lungo di una sciabola affilata', forse qui il poeta ha in mente il narvalo dei mari boreali) che non dà pace all'infelice pungolandolo in continuazione. La sofferenza dell'uomo è tale che in un momento di debolezza arriva a invocare una punizione divina per la donna, salvo poi concludere con un distico di pentimento: «pirdoneme, Signore, agghie

---

<sup>35</sup> Forleo (1907), p. 74.

<sup>36</sup> Forleo (1907), p. 75.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> *Ibidem.*

sciucate; / mannele a bona sorte, e a me castie»<sup>39</sup> ('perdonami, Signore, stavo giocando; mandale la buona sorte, e castigami').

In *Travagghie di iedde*, invece, Consiglio opta per la forma chiusa del sonetto e per il punto di vista di una sventurata sedotta e abbandonata. Dalle parole con cui la donna si descrive nella prima quartina, vagante chiesa per chiesa consumando «sus'a li guarune de n'artare / chiù de na vesta nove»<sup>40</sup> ('sui gradini di un altare più di una veste nuova'), il lettore la immaginerebbe intenta a pregare per il ritorno dell'amato, per una guarigione dal mal d'amore o, caso estremo ma già visto in *L'amore te sarv' e no te danne*, per ricevere il dolce sonno della morte che interrompe ogni sofferenza: in effetti la morte è invocata, ma non per sé, quanto per l'amato fedifrago, augurandosi – e da ciò si desume che dev'essere un marinaio di mestiere – «cu mmiest' u scuegghie / e sotta funne cu li scatt' u fele»<sup>41</sup> ('che colpisca uno scoglio e in fondo al mare gli scoppi il fegato'). Non c'è spazio per il pentimento nell'animo di questa inviperita innamorata, come in quello del protagonista di *Travagghie di idde*, e tuttavia la donna non perde l'occasione di rimarcare anche nell'ultima terzina la propria fedeltà a un uomo che, a quanto pare, non la merita affatto.

Di mal d'amore Consiglio sarebbe tornato a trattare in una tarda lirica in dialetto apparsa su «La Voce del Popolo» il 10 luglio 1904, *Storie antiche*. L'impostazione di quest'altro sonetto, in cui l'autore si rivolge al proprio cuore inteso come organo del corpo umano a cui non resta più molto tempo da battere ma anche come sede dell'anima e dei sentimenti, ricorda la leopardiana *A se stesso*, ma se il poeta recanatese poteva sostenere con convinzione che l'illusione d'amore era ormai perita, il tarantino invece si descrive come vittima proprio di

---

<sup>39</sup> Forleo (1907), p. 76.

<sup>40</sup> Forleo (1907), p. 77.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

un tardivo sussulto sentimentale. Anzi, nei versi si insinua il dubbio che «sarà ca ste pi perdere li sienze / ci vò cu torne cu li sirinate»<sup>42</sup> ('sarà che stai per perdere i sensi se vuoi tornare a fare le serenate'), che sia l'approssimarsi della morte – che profeticamente l'avrebbe colto sedici mesi dopo – ad aver spinto il cuore a tuffarsi in un'ultima avventura amorosa che però non si addiceva più alla veneranda età del poeta, ormai sessantatreenne. Inevitabilmente la ragione non può che chiedere al sentimento di placarsi, di contenersi, di tenere a bada il desiderio: «ci l'amore accumenze a fa sti vezze, / dille cu no si pigghie sta mattane; / è inutile cu cerca na finezze»<sup>43</sup> ('se l'amore comincia a fare queste moine, digli di non farsi venire questo capriccio; è inutile che cerca una sottigliezza').

*Storie antiche* rappresenta una delle poche incursioni della lirica di Consiglio nell'ambito autobiografico e personale. Ben più praticata è certamente la poesia di argomento politico, che poteva trovare non poco materiale nelle vivaci vicende elettorali della città ionica negli anni a cavallo tra i due secoli. A fronteggiarsi all'epoca erano da un lato l'Associazione Democratica di Vincenzo Damasco, nata nel 1893 dalle ceneri dell'Associazione Risorgimentale Costituzionale di Nicola Lo Re e di cui «La Voce del Popolo» era l'organo di stampa ufficiale, dall'altro l'Associazione Progressista del conte Pietro D'Ayala Valva, i cui esponenti confluirono nella Pro Taranto agli inizi del Novecento. Alla prima fazione andava il sostegno del nostro autore, alla seconda e ai suoi alleati le frecciate e le canzonature, che peraltro non scadevano mai nella polemica eccessiva o nell'offesa gratuita; del resto, con lo pseudonimo Cataldo Selaride, da lui adottato fin dal 1902, il poeta voleva alludere sia al patrono della città, l'irlandese San Cataldo appunto, sia alla dimensione quasi sempre ridanciana e goliardica di una satira che nascondeva l'accusa dietro la battuta, la critica dietro

---

<sup>42</sup> Forleo (1907), p. 131.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

la facezia, seppur non mancassero versi in cui l'indignazione prendeva il sopravvento sull'ironia.

Scorrendo in ordine cronologico di pubblicazione le liriche tarantine di Consiglio, il primo personaggio politico in cui ci si imbatte è l'ammiraglio Giovan Battista Magnaghi. Col suo solido curriculum di militare ma soprattutto di uomo di scienza<sup>44</sup>, Magnaghi costituiva per la Democratica il candidato ideale da contrapporre nel collegio di Taranto al progressista Pietro D'Ayala Valva, che sedeva ininterrottamente alla Camera dal 1880; tuttavia le elezioni del 1897 videro l'ennesima vittoria dell'aristocratico tarantino e il lomellese dovette accontentarsi del secondo posto<sup>45</sup>. Il 20 agosto 1899 Magnaghi tornò in visita a Taranto, accolto da un'ampia folla e ricevuto dalle principali cariche militari ed ecclesiastiche della città<sup>46</sup>, e a quell'occasione risale la poesia *A Magnacche*, pubblicata da Consiglio sul numero del 26 agosto de «La Voce del Popolo» con lo pseudonimo Cuzzarulo – il cozzarolo, il pescatore dedito alla raccolta dei mitili. Magnaghi vi è celebrato come una figura a tratti sovrumana, «una specie di taumaturgo»<sup>47</sup> alla cui vista «tutte li malanne / n'ime scurdate e mo stame cuntiente»<sup>48</sup> ('ci siamo dimenticati tutti i mali e adesso siamo contenti'), riverito dalla natura stessa perché in sua presenza «mare piccile ride e mare granne, / ride

---

<sup>44</sup> Nato a Lomello nel 1839, Magnaghi si era distinto appena ventenne nell'assedio di Gaeta, meritando così una croce dell'Ordine militare di Savoia. Dal 1872 al 1888 aveva diretto l'Ufficio Idrografico di Genova e comandato importanti campagne oceanografiche, come quella dello zoologo Enrico Hillyer Giglioli per lo studio delle profondità abissali mediterranee tra il 1882 e il 1884. Aveva all'attivo diverse pubblicazioni scientifiche e l'invenzione di nuovi strumenti nautiche; per tali meriti era stato accolto nel 1881 nell'Académie française, nel 1883 nell'Accademia dei Lincei e nel 1887 nella Società Geografica Italiana.

<sup>45</sup> "Risultato della votazione" (1897), p. 1.

<sup>46</sup> "Magnaghi a Taranto" (1899), p. 2.

<sup>47</sup> Mandrillo (1958b), p. 19.

<sup>48</sup> Forleo (1907), p. 79.

a spiagge e ridene li viente»<sup>49</sup> ('Mar Piccolo e Mar Grande ridono, ride la spiaggia e ridono i venti'); ma il militare diventa nel contempo il destinatario di un'accurata richiesta da riferire al governo, che dietro i toni scherzosi e divertiti nasconde critiche e recriminazioni contro una politica troppo presa da questioni minori per preoccuparsi dei veri problemi del popolo:

*E quanne parte e tuerne a chidde vanne,  
dill' o ministre ca no face niente  
– c'avenne ditte chiacchiere e murtedde –  
ci nu sparamme qualche tricche tracche.  
No s'aver' a pigghià nisciuna quedde:  
com' è c' a sti piluscene s'attacche?  
[...]  
Dì cu penz' a salute e si diverte  
e cu ne manne spisse a squadr' a Tarde,  
ca nu ne ste' murime allerte allerte.<sup>50</sup>*

*('E quando parti e torni da quelle parti, dì al ministro di non fare niente – ce ne hanno dette di cotte e di crude – se spariamo qualche petardo. Non si deve prendere nessun colpo: com'è che si attacca a questi cavilli? Digli di pensare alla salute e a divertirsi e a mandarci spesso la squadra navale a Taranto, che noi stiamo morendo continuamente in piedi').*

«Chidde vanne» ovviamente è Roma, ma dietro la perifrasi si nasconde «l'ambiguo senso ondeggiante fra un luogo d'incommensurabile distanza dalle piccole cose della povera gente e uno dove la dimenticanza delle istanze dei tarantini non è improbabile»<sup>51</sup>.

In onore di Magnaghi e della sua squadra navale fu organizzato anche un *garden party* presso la villa della baronessa Maddalena Beaumont<sup>52</sup>, che Consiglio immortalò in *A feste 'o sciardine di Biamonte*, comparsa sulla solita «La Voce del Popolo» il 17 settembre 1899. Ancora una volta è descritta una natura idilliaca,

---

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Mandrillo (1958b), p. 19.

<sup>52</sup> "Le feste" (1899), p. 1.

placida, che frena le proprie forze e i propri elementi, quasi volesse assicurare un'atmosfera perfetta per la festa:

*U sole ha pueste rete a li muntagne  
cu tante strisce d'ore e di zaffire;  
u mare no si move e no si lagne:  
l'arie è sirene, fresche, e si respire.  
Sarà ca pi rispett' a li signure  
li viente one pigghiate n' ota vie;  
stè cante u gridde mmienz' a li fiure,  
ma no cu tuene de malincunie.<sup>53</sup>*

*(‘Il sole si è posto dietro le montagne con tante strisce d’oro e di zaffiro; il mare non si muove e non si lagna: l’aria è serena, fresca, e si respira. Sarà che per rispetto ai signori il vento ha preso un’altra via; sta cantando il grillo in mezzo ai fiori, ma non con tono di malinconia’)*

Per rappresentare lo splendore della festa e la ricchezza degli addobbi, il poeta ricorre a un climax di iperboli: prima afferma che «l’arvule pare ca si donn’ a fueche»<sup>54</sup> (‘gli alberi sembrano prendere fuoco’), poi si domanda se «ce javete na fate a stu sciardine, / o iè l’Amore c’ha cangiate lueche»<sup>55</sup> (‘ci abita una fata in questo giardino, o è l’Amore che ha cambiato luogo’), infine sostiene che se un angelo scendesse dal cielo vedrebbe «n’ote ciele sott’ a iidde, / tutte di lune e stedde siminate»<sup>56</sup> (‘un altro cielo sotto di lui, tutto seminato di lune e stelle’) e potrebbe persino non capire più quale sia il paradiso creato in terra dagli organizzatori della festa e quale quello da cui proviene. L’elemento politico, in questi versi, passa in secondo piano – al punto che il caro Magnaghi nemmeno vi è nominato – e predomina piuttosto la vena lirica di Consiglio, la propensione a delineare piccoli quadretti naturali e umani.

---

<sup>53</sup> Forleo (1907), p. 81.

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> *Ibidem.*

Alle elezioni del 1900 per la XXI legislatura D' Ayala Valva non si presentò e la Progressista candidò il giornalista grottagliese Federico Di Palma, mentre la Democratica non ebbe problemi a riconfermare Magnaghi, che si aggiudicò questa volta il seggio con il doppio dei voti dell'avversario<sup>57</sup>. Consiglio non poteva non cantare l'evento ma lo fece a modo suo, evitando una banale celebrazione retorica del vincitore e optando piuttosto per un burlesco dialogo tra due popolani: *Ha vint Magnacch'!*<sup>58</sup>, apparso su «La Voce del Popolo» nel numero dell'11-12 giugno 1900 e stranamente escluso dalla raccolta curata da Forleo. I due interlocutori non mancano di commentare le vicende elettorali col solito piglio vivace e sapido con cui si esprimono le persone del popolo, ma non è difficile cogliere anche negli acciacchi di cui uno dei due protagonisti si lamenta in continuazione – «Mamm' l'oss; ce dolore; / sce chiamatime u dottore»<sup>59</sup> ('Mamma mia le ossa; che dolore; andate a chiamarmi il dottore') – un'ulteriore allusione alla batosta subita da Di Palma e dalla Progressista, tanto più quando l'altro aggiunge che sono dolori da cui non è facile guarire, che «nci ni vonne cataplasme / cu addulcescene stu spasme»<sup>60</sup> ('ce ne vogliono di cataplasmi per addolcisce questo dolore').

Consiglio non aveva tutti i torti quando affermava che «tant' a fatt Giammatiste / c'a stutat' a Prugressiste»<sup>61</sup> ('Tanto ha fatto Giambattista [Magnaghi] che ha estinto la Progressista'), soffiandole il posto in Parlamento dopo averla privata già mesi prima del municipio. Questo predominio della Democratica non fu intaccato più di tanto nemmeno dai sei mesi di commissariamento del comune ionico tra l'agosto del 1901 e il febbraio del 1902,

---

<sup>57</sup> "Risultato della votazione" (1900), p. 1.

<sup>58</sup> Consiglio (1900), p. 2.

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

al termine del quale Damasco ottenne il suo terzo mandato di sindaco sbaragliando le forze della neonata Pro Taranto di Di Palma, mentre Consiglio trovò nella vittoria elettorale l'ennesima ispirazione poetica e scrisse *Come chiange Battistone c'ha pirdute a vutazione*. La sconfitta politica delle forze ostili ai democratici vi è descritta nei termini metaforici di uno sgangherato – e fallito – *golpe* militare, condotto «senza cannune e cu li fucili a scarde»<sup>62</sup> dalle “truppe” della Pro Taranto, mentre il commissario prefettizio Beniamino Battistoni è immaginato in fuga con la coda fra le gambe fino a Lecce, dove subisce un duro e colorito rimprovero dai superiori:

*Mannagghie  
quanne mi vinì ncape cu ti manne;  
m'he' sciut a fa' stu muerse d'u travagghie  
int' a se' mise! E ci iri state n'anne?  
Spiriame a quidde Die cu ti squagghie!  
N' ote e se' mise! Abbunisinne tanne,  
no sulamente sinneche, scummette  
ca Damasche u facevene Prifette.*<sup>63</sup>

(*'Mannaggia a quando mi venne in mente di mandarti; mi sei andato a fare questo gran bel lavoro in sei mesi! E se fossi stato un anno? Speriamo che Dio ti sciolga! Altri sei mesi! A quel punto, non solamente sindaco, scommetto che Damasco lo facevano Prefetto'*)

Nello stesso periodo anche il clero cittadino, che nel lamento della mamma di Pascali partecipava alle crudeli prese in giro contro il povero orfano indifeso, è bersaglio della mordace poesia di Consiglio, a causa dell'eccessivo coinvolgimento nelle vicende politiche e di una condotta molto poco esemplare. Nella festosa celebrazione del fallimento di Battistoni e della Pro Taranto trova spazio la parodia dell'arcivescovo Pietro Alfonso Iorio, esempio di opportunismo politico per aver appoggiato ora la Progressista ora la Democratica ora di nuovo

---

<sup>62</sup> Forleo (1907), p. 83.

<sup>63</sup> Forleo (1907), p. 84.

la Progressista, come «La Voce del Popolo» non mancava di ricordare<sup>64</sup>: il poeta lo spoglia di ogni solennità e di ogni gravità del ruolo episcopale, compiacendosi di descriverlo mentre «minav' a turtigghiune l'aspirsorie»<sup>65</sup> ('lanciava l'aspersorio roteandolo'), gesto tanto ridicolo quanto privo di utilità perché, fuor di metafora, l'intervento del monsignore e di altri elementi curiali nella *bagarre* elettorale non aveva comunque permesso ai progressisti di mettere le mani sul municipio.

Anche il vicario episcopale Francesco Cantelmo è vittima delle sferzate del nostro autore, che nelle sestine di *A don Frichine* realizza una delle sue più felici ed efficaci satire: dapprima il monsignore e la sua cricca di sostenitori della Pro Taranto sono liquidati con una metafora musicale come «quatte piffre e nu tammure»<sup>66</sup> ('quattro pifferi e un tamburo'), per sottolinearne l'esiguità numerica; poi si scherza sulla sconfitta rimediata contro Damasco attraverso la similitudine zoologica tra l'ecclesiastico e la «povera milote / ca spenge, spenge e quanne sté cu nchiane / rozzile abbasce cu a purpette mmane»<sup>67</sup> ('povero scarabeo che spinge, spinge e quando sta per salire ruzzola di sotto con in mano la polpetta', ossia la pallina di sterco che questo animale trasporta abitualmente); segue l'ironico invito a lasciare Taranto per la sua stessa incolumità, perché i suoi abitanti «no sapene addò iavete u ruvuarde, / e ci li vene n'ogne di menzore, / si... belle belle ca si' Monzignore!»<sup>68</sup> ('non sanno dove vive il rispetto, e se vengono loro i cinque minuti sei... piano che sei Monsignore!'); si culmina con lo stesso San Cataldo che appare in sogno alle devote per lamentarsi del fatto che

---

<sup>64</sup> "Dio e Satana" (1902), p. 1.

<sup>65</sup> Forleo (1907), p. 83.

<sup>66</sup> Forleo (1907), p. 85.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

«chiù di do tierze di li pecre meie / pi corpa soia s'acchiene da fore»<sup>69</sup> ('più di due terzi del mio gregge per colpa sua si trova fuori'). Don Francesco dovrebbe essere una guida per il popolo cristiano e invece – evidente il richiamo ai passi danteschi di Par. IX 132 e Par. XXVII 55 – «è lupe qua, no iè pastore»<sup>70</sup> ('è lupo qua, non è pastore'). Alla fine il patrono di Taranto perde la pazienza e minaccia, poco santamente e molto umanamente, esasperato dalla condotta del prelado: «no mporte ca so sante, ci m'infurie / l'agghie da fa vidè cose di pacce »<sup>71</sup> ('non importa che sono santo, se m'infurio gli devo far vedere cose da pazzi').

L'impiego di figure sacre per bocca delle quali denunciare la condotta degli ecclesiastici tarantini è alla base anche di *San Cataore e u Ridintore*, dialogo apparso nel numero del 26 febbraio 1902 de «La Voce del Popolo» che coinvolge il santo patrono della città e Gesù Cristo. Se Consiglio scomoda nientemeno che il Figlio Dio – e incidentalmente persino il Padre – è perché le colpe da condannare stavolta non sono le ingerenze, pur gravi, di monsignor Cantelmo nella politica, ma l'atteggiamento arrogante, persino sacrilego del suo superiore, il già citato arcivescovo Iorio che «a picch' a picche si stè mene / abbunisinne int' a li vigne chiene!»<sup>72</sup> ('a poco a poco sta oltrepassando ogni limite'). In particolare, gli viene attribuita dal poeta

*a distruzione di na statue antiche  
ca sule cu a vidive eve nu pregge,  
pe n'otre ca no vale proprie niente  
ca no nci stè nu ruetele d'argiente»<sup>73</sup>*

*('La distruzione di una statua antica che solo a vederla era stupenda, per un'altra che non vale proprio niente e in cui non c'è un rotolo d'argento')*

---

<sup>69</sup> Forleo (1907), p. 86.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Forleo (1907), p. 87.

<sup>73</sup> Forleo (1907), p. 88.

L'allusione è alla sostituzione nel 1892 della vecchia statua tardo-medievale di San Cataldo con una nuova, opera dell'artista napoletano Vincenzo Catello, che non aveva mancato di destare perplessità e lamentele contro l'arcivescovo. Lo sdegno del poeta non nasceva solo dall'affetto verso un'effigie che era stata oggetto di venerazione popolare per mezzo millennio, ma anche dal sospetto – alimentato dalle malelingue cittadine a cui il nostro autore evidentemente credeva – che l'argento di cui si componeva il vecchio simulacro, ricavato a sua volta dall'urna che aveva contenuto le ossa del santo, non fosse stato fuso e impiegato nella nuova statua ma conservato per essere venduto in un secondo momento<sup>74</sup>. La poesia è animata da una religiosità schietta e spontanea, che traspone nei personaggi celesti tratti assai lontani dalla teologia ufficiale, derivati semmai dalla visione del popolo: il Redentore diventa così «la proiezione di un sano sentimento popolare di giustizia»<sup>75</sup> e il suo linguaggio triviale, acceso, colmo d'insulti verso il prelado esprime l'indignazione dei fedeli disgustati dalla sua condotta; il Padreterno è descritto nei panni del *Deus iratus* pronto a punire il sacrilegio, ma diventa anche figura umanissima nel gesto di calarsi il cappello sulla testa prima di agire; San Cataldo è immaginato come un tipo «alla mano e da parlarci in confidenza»<sup>76</sup>, il patrono rassicurante che è capace di intercedere presso Dio per farlo venir meno dai suoi propositi punitivi e si mostra assai permissivo verso i peccatori, anche se questo significa subire gli aspri rimproveri di Cristo.

Tornando alle lotte politiche, esse si riaccessero nell'estate del 1902 in seguito alla morte improvvisa dell'onorevole Magnaghi, che lasciava vacante il seggio di deputato. Nelle elezioni indette per deciderne il successore si fronteggiarono

---

<sup>74</sup> "Cronaca cittadina" (1892), p. 2.

<sup>75</sup> Mandrillo (1958c), p. 7.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

ancora una volta la Pro Taranto e la Democratica: la prima candidò nuovamente Di Palma, la seconda propose Damasco. Le votazioni del 20 luglio 1902 videro la vittoria del secondo sul primo per 1660 voti contro 1363, uno scarto assai minore di quello con cui Magnaghi si era imposto due anni prima<sup>77</sup>. Subito gli sconfitti misero in discussione il risultato, sollevando dubbi sulla regolarità delle operazioni elettorali e sulla stessa eleggibilità di Damasco, mentre i democratici si difendevano colpendo gli avversari soprattutto sul piano morale, accusandoli di ambizione e incapacità di accettare onorevolmente una sconfitta<sup>78</sup>. Consiglio, dal canto suo, intervenne nella questione nei modi e coi toni a lui più congeniali, senza particolare acredine nei confronti del candidato progressista; anzi, in *Ritirate Cappillone*, apparsa su «La Voce del Popolo» all'indomani delle contestate elezioni, pur invitando bonariamente Di Palma a ritirarsi dall'agone politico perché i tarantini avevano espresso la loro preferenza per Damasco, riconosceva – certo con ironia, ma comunque li riconosceva – i meriti intellettuali del grottagliese, che da anni si occupava con competenza di questioni legate alla marina mercantile e allo sviluppo portuale di Taranto:

*No mporte c'ussirie si' nu scinziate,  
ca mitte na Marine sottasuse:  
pi Tarente Vicienze è a fissazione,  
ave vogghe cu scrive Santafiore!  
«Ritirate Cappillone!»*

*E ci no u sape ca ussirie si' megghie  
di n'ammiraglie e ca cumanne u mare?<sup>79</sup>*

*(‘Non importa che vossignoria sia uno scenziato, che mette una Marina sottosopra: per Taranto la fissazione è Vincenzo [Damasco], hai voglia a scrivere Santafiore! «Ritirati Cappellone». E chi non sa che vossignoria sia meglio di un ammiraglio e che comanda il mare?i)*

---

<sup>77</sup> “L’elezione politica” (1902), p. 1.

<sup>78</sup> “Post fata” (1902), p. 1.

<sup>79</sup> Forleo (1907), p. 114.

Un mese dopo, con la poesia *L'armistizie* del 24 agosto 1902, Consiglio invocava addirittura un «armistizie / cu prochene li muerte»<sup>80</sup> ('armistizio per seppellire i morti'), ricorrendo nuovamente a efficaci metafore militaresche per rappresentare la lotta politica che era andata avanti a sufficienza e poteva concedersi una pausa di «cinche o se' mise almene»<sup>81</sup> ('cinque o sei mesi almeno') prima di riprendere in tutta la sua veemenza. Nella chiusa, l'invito a pensare piuttosto alla pace e alla vendemmia – affrettandosi, perché «cu sti tiempe muedde / l'uve ste mpassulesce»<sup>82</sup> ('con questi tempi umidi l'uva sta appassendo') – suona come un'esortazione a pensare al bene comune piuttosto che perdersi dietro sterili polemiche. Purtroppo la proposta di Consiglio fu ignorata – ma poteva un poeta indigente con un modesto impiego da bibliotecario smuovere davvero gli animi dei politici infervorati dalla lotta? – e la questione dell'elezione contestata si trascinò fino all'inverno del 1903, quando il ballottaggio tra Damasco e Di Palma fu vinto finalmente da quest'ultimo per appena una settantina di voti in più<sup>83</sup>. Al riguardo il nostro autore non intervenne nell'immediato ma riservò comunque fugaci accenni al grottagliese deputato in un componimento del 1905, *A certe famule*, con toni ben poco lusinghieri.

Non tutta la poesia di Consiglio apparsa su «La Voce del Popolo» nel 1902 si esaurisce nel commento delle vicende elettorali o nella satira degli avversari della fazione democratica. Si segnala innanzitutto un trio di componimenti di ispirazione naturalistica e paesaggistica, anche se non privi di riferimenti alla situazione politica e sociale, che rappresentano uno degli apici della produzione del tarantino: *Vatinne, Vierne* (8 aprile), *Sia biniditte a Primavera e u State* (7 maggio) e *Ste vidite?* (22 ottobre). La prima lirica si apre con una delicata descrizione della

---

<sup>80</sup> Forleo (1907), p. 121.

<sup>81</sup> Forleo (1907), p. 122.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> "Elezione politica" (1903), p. 1.

rinascita primaverile della natura, fonte di benessere per tutti gli uomini indipendentemente dal loro status sociale e dal loro censo:

*L'arvule di l'amennele ha fiurite,  
e pure a vigne ha fatte li prudezze;  
li prime vungulicchie sapurite,  
l'one accugghiute sott' a li Citrezze:  
cu li fave di vungle e li pisiedde  
camp' u signure e camp' u puviriedde.<sup>84</sup>*

*(L'albero del mandorlo è fiorito, e pure la vigna ha fatto prodezze; hanno raccolto le prime vongoline saporite sotto alle Citrezze<sup>85</sup>: con le fave fresche e i piselli campa il signore e campa il poverello')*

Il vero fulcro della poesia, però, è costituito dal *topos* dell'età dell'oro ormai perduta e rimpianta, qui rappresentata dai vecchi inverni, portatori anch'essi di ricchi doni della terra perché quando arrivavano

*si facevene alie a' tirramote,  
e abbunissine si mitev'u grane;  
e u vine? [...]  
tanne cu do solde anghiiv' u zrule»<sup>86</sup>*

*(Si facevano olive in gran quantità, e davvero si mieteva il grano; e il vino? all'epoca con due soldi riempivi l'orcio').*

D'altra parte, l'inverno attuale «cu li scirocche muedde e l'acqu' a viente»<sup>87</sup> ('con gli scirocchi umidi e la pioggia col vento') non è portatore di doni, semmai di fastidi e di disagi, al punto da spingere il poeta e reiterare l'invito «vatinne, vierne, va, no ti vulime: / tu no si chiù pi nu quidde di prime»<sup>88</sup> ('vattene, inverno,

---

<sup>84</sup> Forleo (1907), p. 97.

<sup>85</sup> Si tratta di uno dei principali cirri del Mar Piccolo, sorgenti di acqua dolce che sgorgano dal fondale marino generando un rimescolamento delle acque spesso visibile fino in superficie. Tali zone sono particolarmente ricche di pesci e adatte all'allevamento dei mitili e di altri molluschi commestibili.

<sup>86</sup> Forleo (1907), p. 97.

<sup>87</sup> Forleo (1907), p. 98.

<sup>88</sup> Forleo (1907), pp. 97-98.

va non ti vogliamo: tu non sei più per noi quello di prima') in apertura della seconda strofa e in chiusura della terza. Non manca nemmeno un fugace affondo politico nel paragone tra questo «vierne pi sciueche»<sup>89</sup> ('inverno per finta') che non è più buono a nulla e il commissario Battistone, «ca stè se' mise e no cunchiude niente»<sup>90</sup> ('che sta sei mesi e non conclude niente'), riferimento al suo disastroso mandato di cui, come si è avuto modo di vedere, aveva festeggiato la conclusione con la solita sagacia.

Ben altra intonazione si trova in *Sia biniditte a Primavera e u State*, vero e proprio inno alla natura in cui ancora una volta la grazia e la spontaneità del poeta dialettale coesistono con gli echi della tradizione letteraria. Nella terzina iniziale l'annuncio «c'one furnute / l'acque d'u cieie e chidde sciruccune, / ca n'one fatte perdere a salute»<sup>91</sup> ('che è finita la pioggia e quello sciroccone, che ci ha fatto perdere la salute') sembra richiamare da un lato l'inverno umido e piovoso della precedente lirica – la cui fine segna appunto l'inizio della primavera – dall'altro l'incipit de *La quiete dopo la tempesta*, così come ulteriori echi del testo leopardiano si trovano nei versi successivi, nelle immagini dei balconi che vengono aperti e degli uccellini che cantano; tuttavia, se Leopardi si limitava a parlare genericamente di volatili in festa, Consiglio sviluppa l'immagine naturalistica nell'arco di due terzine:

*A rinninedde canta, no si lagne  
pi l'arie, com'apprime, sola sole,  
e vè sciucanne assieme a li cumpagne.*

*E pure u passariedde ti cunzole  
c'ha acchiate na scarranze pi fa u nide;  
vè lasse na pagghiuzze e si ni vole.*<sup>92</sup>

---

<sup>89</sup> Forleo (1907), p. 98.

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> Forleo (1907), p. 107.

<sup>92</sup> *Ibidem.*

*(‘La rondinella canta per l’aria, non si lagna come prima quand’era sola, e va giocando insieme alla compagna. E pure il passerotto ti consola, che ha trovato una fessura per fare il nido; vi lascia una pagliuzza e se ne vola’)*

Un senso di religiosità ingenuo e schietto, quasi di francescana memoria, è sotteso all’intera lirica, in cui la descrizione della natura, dono divino, culmina nell’esclamazione «Sia biniditte sempre ci li manne / sti sciurnate di sole, sti sciurnate / ca facine scurdare ogni malanne!»<sup>93</sup> (‘Sia benedetto sempre chi manda queste giornate di sole, queste giornate che fanno dimenticare ogni malanno!’), animata dallo stesso spirito con cui il poverello di Assisi lodava Dio per le sue creazioni.

In *Ste vidite?*, infine, la descrizione paesaggistica e astronomica del mare e degli astri si intreccia con motivi di carattere sociale e allusioni alla crescita demografica ed economica di Taranto, seppur si rimanga su un livello di lettura assai superficiale. Consiglio si trova a riflettere sul fatto che un tempo, quando la città era appena uscita dalla lunga epoca di decadenza e di servitù militari patita sotto i Borbone, «ogni morte di Pape nu papone / si videve a sti vanne»<sup>94</sup> (‘ogni morte di Papa un piroscafo a vapore si vedeva da queste parti’) mentre adesso di barche «chiù di na quinnicine nci ni stone, / tante ca u puerte pare na fureste»<sup>95</sup> (‘più di una quindicina ce ne sono, tanto che il porto sembra una foresta’) e la notte «quanne stone appizzicate, / crite c’a mare iavite na fate»<sup>96</sup> (‘quando sono accese, credi che nel mare viva una fata’). Non manca la solita immagine degli elementi naturali in pace e in armonia, col mare calmo, il sole e la luna splendenti nel cielo sereno, i venti tranquilli, ma ciò che attira l’attenzione è l’accenno fugace a quella «scarsezze de turnise e di fatie»<sup>97</sup> (‘scarsità di denaro e di lavoro’) che il

---

<sup>93</sup> Forleo (1907), p. 108.

<sup>94</sup> Forleo (1907), p. 125.

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> *Ibidem.*

<sup>97</sup> Forleo (1907), p. 126.

poeta doveva ben conoscere e che evidentemente affliggeva una parte considerevole del popolo tarantino.

Ben più solida è la denuncia sociale nella tragicomica *U Piscatore*, apparsa su «La Voce del Popolo» il 29 gennaio del 1903. Consiglio fa parlare un pescatore, che ha appena incontrato un suo collega e lamenta le proprie miserie. Particolarmente vivaci ed efficaci sono i versi in cui egli immagina la venuta delle guardie che gli chiederanno di pagare l'annuale licenza per pescare, sottolineandone l'insensibilità e la più generale ingiustizia del mondo, in cui non si mostra pietà per i più sfortunati:

*Creje venene li uardi  
d'u Puerte, e von' acchianne  
c'agghi'a pajà a licenzia,  
c'ha trascurre l'anne.  
– Se' lire!! Addò si pigghiene?  
Ci ti li dè se' lire?  
Di fame stoc' a spire  
ci è ca mi l'ha da dà?*

*– Mienit' a mare, mpichete;  
ci no, vinnete u schive.  
– Ma quest' è canitudine,  
mannaggia a ci v'è vive! –  
– Tu nzurt' a forza prubbiche... –  
Virbale, tistimonie,  
e a sere a Sant'Antonie  
sarà ca t'ha curcà.<sup>98</sup>*

*(‘Domani vengono le guardie del Porto, e vogliono che paghi la licenza, che è trascorso l'anno. – Sei lire! Dove si prendono? Chi te le dà sei lire? Di fame sto morendo, chi me le deve dare? – Buttami a mare, impiccati; sennò, venditi la barca – Ma questo è comportamento da cani, mannaggia a chi vi è vivo! – Tu insulti la forza pubblica... – Verbale, testimone, e sarà che devi dormire la sera al carcere di Sant'Antonio')*

Si tratta di uno dei più felici scambi di battute tra personaggi dell'intera produzione di Consiglio, così come l'immagine della misera famiglia del

---

<sup>98</sup> Forleo (1907), p. 128.

pescatore è una delle più sincere rappresentazioni della miseria di un popolo che, nonostante l'apertura dell'Arsenale e la trasformazione di Taranto in un porto di importanza strategica nel Meridione, continuava a vivere di stenti e a soffrire la fame:

*Intante, a case, mammete  
stè spette, a puviredde,  
cu si ritire u mascule  
cu porte na panedde.  
Li piccinmodde chiangine,  
ca n'one avute pane;  
tu, cu li mane mmane  
come li puè accurdà?<sup>99</sup>*

*(‘Intanto, a casa, tua madre, la poveretta, sta aspettando che rincasi il maschio, che porti una pagnotta. I piccolini piangono perché non hanno avuto il pane; tu, con le mani in mano, come li puoi accontentare?’)*

Il dolore che si prova a tornare dalla propria famiglia e non avere niente da darle è talmente straziante che il pescatore afferma:

*Megghie è cu si scatenene  
contro di nu li viente  
ca cu ti siente chiangire  
chidd'anime nnuciente»<sup>100</sup>*

*(‘Meglio è che si scatenino contro di noi i venti che sentire piangere quelle anime innocenti’)*

L'attenzione al popolo e ai poveri, appare ormai evidente, è ricorrente nella poesia dialettale di Consiglio, che si tratti dei venditori di fuochi d'artificio che hanno diritto a guadagnare qualcosa, dell'orfanello senza padre vittima degli scherzi dei coetanei o dei pescatori che faticano a sbarcare il lunario e mantenere la famiglia. Fin qui, però, si è trattato di figure legate alla realtà tarantina. Invece in *Sciame a Caprere*, pubblicata il 30 maggio 1902, il poeta ha voluto allargare il

---

<sup>99</sup> Forleo (1907), p. 127.

<sup>100</sup> Forleo (1907), p. 128.

suo sguardo oltre i ristretti confini municipali, volgendolo alla situazione dell'intera nazione e a quelle imprese coloniali che fino ad allora avevano prodotto risultati mediocri e cocenti sconfitte. A tal proposito risulta interessante fare un confronto tra questo lavoro e una lirica consigliana del 1887, *I caduti di Dogali e di Saati*, che mette bene in evidenza la distanza che c'è tra la sua produzione dialettale, più spontanea, più commossa, senz'altro più attenta a una realtà umile e tragica quale quella dei reduci di guerra, e i versi in lingua, intrisi di retorica militaristica e patriottica, tutti tesi a celebrare i caduti come eroi d'altri tempi:

*Non v'è alcun che l'ira attuti  
pria che il suol non baci estinto;  
son seicento e son caduti,  
non un sol si dà per vinto,  
ch'è parola d'italiano  
di morir col brando in mano<sup>101</sup>*

Nei versi in vernacolo non c'è spazio per un simile eroismo, c'è solo lo squallore di un'impresa imperialistica che si traduce nel caso peggiore in una vita da mendicante storpio, al punto da rendere preferibile la morte stessa:

*Povire uagnune,  
ca stracche e strutte, sott'u sole ardente,  
muerte di suenne, cavite, a disciune,  
senza pigghià fiate nu mumente,*

*proprie fa ca no ievine cristiane,  
(pichiredde mannate mmocc'o lupe)  
li fecire scannà da l'Africane,  
mienz' a chidde disierte e a li dirupe!*

*Ma pure i' penze e diche: viat' a lore  
ca ci one muerte s'one scuscitate;  
li mamme one sufferte nu dolore.  
E chidde ca so vive e one turnate?*

*Cu na jamme di fiche e cu a stapedde,*

---

<sup>101</sup> Forleo (1907), p. 21.

*cu s'abbuschene u pane so custrette  
a scè giranne cu na signa nguedde  
cercann'a carità cu l'urganette!<sup>102</sup>*

*(‘Poveri ragazzi, che stanchi e distrutti, sotto il sole ardente, morti di sonno, accaldati, a digiuno, senza prendere fiato un momento, proprio come se non fossero umani, (pecorelle mandate in bocca al lupo) li fecero scannara degli Africani, in mezzo a quei deserti e ai dirupi! Ma pure io penso e dico: beati loro che sono morti e si sono tolti il pensiero; le mamme hanno sofferto il dolore. E quelli che sono vivi e sono tornati? Con una gamba di legno e con la stampella, per guadagnarsi il pane sono costretti ad andare in giro con una scimmia addosso cercando la carità con l'organetto’)*

A rendere ancora più graffiante e dolente la denuncia contribuisce il fatto che essa avvenga nel corso di un dialogo tra gli spiriti dei due grandi padri dell'Italia, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, che il poeta immagina risorgano di notte per incontrarsi a Caprera, sulla tomba dell'eroe dei due mondi, e commentare le sorti della nazione a cui hanno dato vita. La critica di Consiglio non si fa però troppo profonda o aggressiva, men che meno sfocia in quella delusione per il Risorgimento tradito propria di autori come De Roberto e il più tardo Pirandello o nell'atteggiamento critico che avrebbe animato le riflessioni di Salvemini, Gramsci e Gobetti: «a stedde di l'Italia nostre»<sup>103</sup> ('la stella dell'Italia nostra') non si vede non perché sia tramontata, ma semplicemente perché è nascosta da «na nuvulecchie, / ca s'ha mittute nnante e ne l'asconne; / ma nuvole no iè pi ci ci ten'uecchie»<sup>104</sup> ('una nuvoletta, che si è messa davanti e ce la nasconde; ma nuvola non è per chi ha occhio'), ossia per chi nutre ancora fede e speranza nell'Italia.

Resta da sciogliere ancora un nodo: quanto era consapevole Consiglio del primato storico della propria opera dialettale? Prima di lui il dialetto del capoluogo ionico – che aveva la peculiarità di essere parlato solo nei confini

---

<sup>102</sup> Forleo (1907), pp. 110-111.

<sup>103</sup> Forleo (1907), p. 110.

<sup>104</sup> *Ibidem.*

municipali, mentre nelle località limitrofe già apparivano forti le influenze rispettivamente del barese a nord e del salentino a est<sup>105</sup> – non era uscito dagli argini ristretti del canto popolare, non aveva trovato la via per la nobilitazione letteraria; unica eccezione, peraltro passata in sordina, era rappresentata dalla commedia in due atti *'U matremonie de Rosa Palanca*, scritta nel 1839 da un militare con velleità letterarie, Michele Scialpi, ma messa in scena solo nel 1930 a cura di Cataldo Acquaviva. Leggendo *A lenga tarantine*, pubblicata su «La Voce del Popolo» il 18 aprile 1902, le posizioni del poeta in merito alla questione appaiono chiare. La lirica è costruita su una laboriosa ma mai artificiosa allegoria del dialetto ionico e dei primi passi che aveva mosso come idioma letterario. Consiglio immagina di incontrare «abbasce a vie di mienze»<sup>106</sup> ('giù alla via di mezzo', la strada principale del borgo antico) una ragazzina che altri non è che la "lingua" tarantina; le propone di intraprendere una carriera artistica insieme, conducendola nella «vie di sue»<sup>107</sup> ('via di sopra') e comprandole «li scarpe nove a stualette e u scialle»<sup>108</sup> ('le scarpe nuove a stivaletto e lo scialle'), ossia nobilitandola nella forma per adattarla all'uso letterario, ed ella accetta. Nell'ammissione della giovane di non conoscere alcuna canzone, se non «quedde ci si cantave a Pipiele»<sup>109</sup> ('quella che si cantava a Pipiele'), Consiglio riconosce l'assenza fino a quel momento di una tradizione letteraria dialettale nella propria città, a cui segue la rivendicazione per via allegorica del merito di averle dato personalmente inizio:

*Da tanne, n' u puè nià, t' agghie purtate  
sempre nchiantè di mane com' u fiore,  
t' agghie crisciute a pane masticate,  
t' agghie fatte cantà vierse d' amore;*

---

<sup>105</sup> De Vincentiis (1872), p. 8.

<sup>106</sup> Forleo (1907), p. 99.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

*sempre cu quedda veste e chidde scarpe,  
t'insignive a cantà pure cu l'arpa.*

*Ti portev' o sciardine di Biamonte,  
quanne si facì a feste pi Magnacche.<sup>110</sup>*

*(‘Da allora, non puoi negarlo, ti ho portata sempre nel palmo della mano come un fiore, ti ho cresciuta a pane masticato, ti ho fatto cantare versi d’amore; sempre con quella veste e quelle scarpe, ti insegnai a cantare pure con l’arpa. Ti portai al giardino di Beaumont quando si fece la festa per Magnaghi’)*

Fuor di metafora, si descrive in questi versi il progressivo sforzo del vecchio poeta di padroneggiare e raffinare un idioma fino ad allora letterariamente vergine, impiegandolo persino nel genere lirico – a tal proposito cita come esempio *A feste ‘o sciardine di Biamonte* – ma senza mai privarlo della sua originale freschezza e della sua franchezza, di «quidde parlare franche, bedde auneste, / ca dice pane pane, vine vine»<sup>111</sup> (‘quel parlar franco, ben onesto, che dice pane al pane, vino al vino’).

All’improvviso, però, la ragazzina è cambiata in peggio e adesso corre dal primo che la chiama «com’ a nu cane quanne tene fame»<sup>112</sup> (‘come un cane quando ha fame’), non scherza più, vomita dalla bocca «male parole c’u vilene a l’uecchie»<sup>113</sup> (‘male parole col veleno agli occhi’), fa smorfie orrende «fa ca si’ na vecchie»<sup>114</sup> (‘come se fossi una vecchia’). Il riferimento è al modo in cui i tanti improvvisati poeti che scrivevano dalle pagine dei periodici tarantini si servivano dell’idioma municipale, piegandolo egoisticamente per sferrare duri attacchi contro i rivali e gli avversari politici; da costoro Consiglio aveva interesse a prendere le distanze sottolineando la differenza tra la dimensione festosa e

---

<sup>110</sup> Forleo (1907), p. 100.

<sup>111</sup> *Ibidem.*

<sup>112</sup> *Ibidem.*

<sup>113</sup> Forleo (1907), p. 101.

<sup>114</sup> *Ibidem.*

ironica della propria satira e la natura polemica e aggressiva degli altri: «Senza cu schierze chiù, senze cu sciueche, / no apre a vocche ca cu sciette fueche!»<sup>115</sup> ('senza scherzare più, senza giocare più, apri bocca solo per buttare fuoco!').

Nella sua polemica contro questi indegni – a suo dire – utilizzatori del dialetto, Consiglio doveva avere ben presente una vicenda che l'aveva coinvolto appena qualche settimana prima. Il 10 marzo 1902 aveva pubblicato, su «La Voce del Popolo» un sonetto intitolato *U partite radicale*, in cui esprimeva con la solita goliardica ironia le proprie perplessità nei confronti del programma elettorale della nuova formazione politica tarantina. La satira aveva contrariato l'avvocato Leonida Colucci, che dalle pagine di un altro periodico tarantino, «Il Solletico», aveva attaccato duramente e polemicamente il nostro autore firmandosi con lo pseudonimo Radiche di Scalere – col quale si alludeva al proprio orientamento politico radicale, ma anche all'immagine della radice del cardo che «ponge e sape amare!»<sup>116</sup> ('punge ed ha un sapore amaro!'). L'improvvisato poeta non mancava di liquidare la produzione di Consiglio come «a passione / cu 'nchiacche le giornale de puisie»<sup>117</sup> ('la passione di imbrattare i giornali di poesie'), ma l'affondo più velenoso era rappresentato dall'accusa di essere «na sanguette»<sup>118</sup> ('una sanguisuga') che senza lavorare sul serio guadagnava «cinche lire a die»<sup>119</sup> ('cinque lire al giorno') grazie all'incarico di bibliotecario che aveva ottenuto per volontà dei politici della Democratica<sup>120</sup>.

Il 29 marzo, sempre su «La Voce del Popolo», Consiglio aveva risposto con tutt'altro tono nella poesia *A Radiche di Scalere*. Il componimento si apre con una

---

<sup>115</sup> Forleo (1907), p. 100.

<sup>116</sup> Forleo (1907), p. 143.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> De Noto (1905), p. 2.

similitudine dal «felice realismo lirico»<sup>121</sup> tratta dal mondo naturale, in cui il comportamento improvvisamente aggressivo e ostile di Colucci è paragonato a quello di

*quidd' aciduzze, quanne neviche,  
ca no acchie cu si cive e tene fame,  
si mene nterre, torne sus'all'arvule  
cu l'ar'apierte, trimilanne, e sccame;  
po abbuen' abbuene pizziche u cumpagne,  
ca stè sott'a li fronne e stè papagne.<sup>122</sup>*

*('Quell'uccellino, quando nevica, che non trova nulla di cui cibarsi e ha fame, si butta per terra, torna sull'albero con le ali aperte, tremolando, e fa schiamazzi; poi senza motivo punzecchia il compagno, che sta sotto le fronde e si sta riposando')*

La replica alle accuse del radicale si sviluppa su quattro punti. Innanzitutto, Consiglio fa notare che col proprio modesto impiego da bibliotecario non toglie certo il pane a un avvocato: «c'ì fume a pippe, no è tabacche mie? / Ce t'agghie mai circate a tabbacchere? / Ce fastidie ti doc'ò ussignurie?»<sup>123</sup> ('Se io fumo la pipa, non è tabacco mio? Ti ho mai cercato la tabacchiera? Che fastidio do a vossignoria?'). Segue un pungente attacco alle posizioni politiche di Leonida e i suoi fratelli, che avendo «tre culture diverse e tre bannere»<sup>124</sup> ('tre culture diverse e tre bandiere'), ossia appoggiando ognuno uno schieramento diverso, si assicurano di essere sempre, come famiglia, «mparte cu ci vince»<sup>125</sup> ('dalla parte di chi vince'); mentre il povero poeta è uno solo e ha sempre appoggiato la stessa fazione. Orgogliosamente, poi, Consiglio difende la propria onestà lavorativa: «i' m'ù fatie abbunisinn' u pane; / e ci n'ote partite mi ni manne, / cu a fatie mi l'abbusche a n'ota vanne»<sup>126</sup> ('io il pane me lo guadagno sul serio; e se un altro

---

<sup>121</sup> Mandrillo (1958c), p. 5.

<sup>122</sup> Forleo (1907), p. 93.

<sup>123</sup> Forleo (1907), p. 94.

<sup>124</sup> *Ibidem.*

<sup>125</sup> *Ibidem.*

<sup>126</sup> *Ibidem.*

partito mi manda via, col lavoro me lo guadagno da un'altra parte'). Infine, fa notare che il suo sonetto sul partito radicale non andava interpretato come un attacco ma come un'innocua facezia, da cui l'invito a leggere meglio tra le righe e vedere «come / scherze e sape schirzà nu galantome»<sup>127</sup> ('come scherza e sa scherzare un galantuomo'). Nel motteggio finale, in cui si insinua che a Colucci manchino persino le buone maniere, l'autore si lascia andare a una delle sue rare digressioni autobiografiche, citando la figura del padre sul letto di morte:

*Radiche di Scalere,  
ci viene quarche vote a casa meie,  
ci mai putim'avè tanta piacere,  
t'agghie da rialà nu Galateie:  
«Catà» mi dici attanime, murenne,  
«stu livre è buene a ci manesce a penne»<sup>128</sup>*

*(Radiche di Scalere, se vieni qualche volta a casa mia, se mai possiamo avere un tale piacere, ti devo regalare un Galateo: «Cataldo» mi disse mio padre, morendo, «questo libro è buono per chi maneggia la penna»)*

La polemica si chiuse con una seconda poesia di Colucci su «Il Solletico» che, complice il fatto che fosse ormai Pasqua, culminava con un invito a riappacificarsi: «Bona Pasche, Catà... damme nu vase!»<sup>129</sup> ('Buona Pasqua, Cataldo... dammi un bacio!'). Tuttavia, a distanza di due anni, qualcuno doveva aver rivangato la questione dell'impiego da bibliotecario e dei rapporti di Consiglio con la Democratica, perché il poeta si sentì in dovere di difendersi da accuse simili a quelle mosse da Colucci in una delle sue ultime poesie, *A certe famule*, apparsa su «La Voce del Popolo» nel numero del 30 aprile-1 maggio 1905. Al suo interno non manca un'allusione alle vicende elettorali dell'epoca, che avevano visto l'ennesima vittoria di Damasco contestata dalla Pro Taranto, ma l'impressione è che Consiglio fosse tornato nella discussione politica non di

---

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> Forleo (1907), p. 95.

<sup>129</sup> Forleo (1907), p. 144.

spontanea volontà, bensì trascinato da quanti si aspettavano un suo intervento e si stupivano del suo silenzio poetico, arrivando a darlo per morte – paradossalmente sarebbe passato davvero a miglior vita sei mesi dopo, il 9 novembre. «Addò stè scritte / ca u galantome ha d'avè sempe tuerte?»<sup>130</sup> ('Dove sta scritto che un galantuomo deve avere sempre torto?') si domanda l'artista, convinto che ci siano circostanze in cui sia più onesto e dignitoso accettare la sconfitta e stare zitti piuttosto che continuare a intervenire e trovarsi così in difetto, e con l'ennesima similitudine naturalistica descrive il comportamento che ha deciso di attuare: «mo agghie tuerte, e come a nu cugione / mi scchaffe sott' a petre e no favedde»<sup>131</sup> ('adesso ho torto, e come un ghiozzo mi infilo sotto la pietra e non parlo').

Dopo aver sottolineato la propria onestà intellettuale il poeta passa a far notare, ancora una volta, la mancanza dai propri versi di qualsivoglia livore, affermando con decisione di non volerli mai contaminare con l'astio e il risentimento: «i' no mi sposte da li rise e u sciueche»<sup>132</sup> ('io non mi sposto dalle risate e dal gioco'). L'autoritratto morale tratteggiato da Consiglio culmina nell'ottava sestina con una stoica professione di disprezzo delle ricchezze e di integrità morale:

*Agghie nate pizzente e li turnise  
no li carnosch' e no li voc' acchianne.  
Pozze murè di fame tise tise,  
ma no mi chiich' e no m'arraccumanne;  
so sule, e ci vè tutt' a pricipizie  
no l'agghi' avè nu liett' int' a nu spizie?*<sup>133</sup>

---

<sup>130</sup> Forleo (1907), p. 133.

<sup>131</sup> Forleo (1907), p. 134.

<sup>132</sup> *Ibidem.*

<sup>133</sup> *Ibidem.*

*(‘Sono nato pezzente e i soldi non li conosco e non li vado cercando. Posso morire di fame tutto impettito, ma non mi inchino e non mi raccomando; sono solo, e se va tutto per il peggio non devo trovare un letto in un ospizio?’)*

Questa immagine del poeta indigente ma onesto e saldo ai propri principi, quasi compiaciuto della propria vita da *bohémien*, sarebbe ritornata due decenni dopo nell’opera di un altro artista dialettale tarantino, Antonio Torro, anch’egli povero e sfortunato. Nel 1926, in occasione del ventunesimo anniversario della morte di Consiglio, Torro scrisse il poemetto in sestine *‘Na ‘mpruvesate* (*‘Un’improvvisata’*), incentrato su una fantasiosa visita notturna del redivivo artista, risorto per un giorno per ringraziare il suo giovane “collega” delle premure che ogni domenica tributava alla sua tomba nel cimitero di San Brunone. A un certo punto Torro pone in bocca a Consiglio un discorso che è insieme un accorato lamento per le miserie che avevano caratterizzato buona parte della sua esistenza, un’orgogliosa difesa di questa scelta di vita e una rivendicazione del proprio legame affettiva con la città ionica, nonché per il dialetto tarantino che grazie a lui, per la prima volta, aveva trovato la strada della poesia:

*Tarde? I’ agghije campate de st’amore,  
e pi st’amore agghije pigghijate a morte.  
Pe Tarde mie come vatteve u core!  
Tanta vote i’ puteve cangià sorte...  
Ma ce po’ fa’ ‘a ricchezze? Accquà haghie nate,  
dicive, e accquà vogghije essere prucate!*

*A vita meje ce fo? Ci no’ nce u sape?  
sempe sbattenne come sbatte u mare...  
No’ pigghijave riggiètte int’a sta cape  
u cirviedde... Ce vite gnore e amare!  
Parlave, figghije mie, ‘nglese e latine,  
ma vulì cu murive tarantine.<sup>134</sup>*

*(‘Taranto? Io ho vissuto di quest’amore e per quest’amore sono morto. Per la mia Taranto come batteva il cuore! Tante volte potevo cambiare sorte... ma che può fare la ricchezza? Qua sono nato, dicevo, e qua voglio essere sepolto! La vita mia cosa*

---

<sup>134</sup> Torro (1974), p. 14.

*fu? Chi non lo sa? Sempre sbattendo come sbatte il mare... non prendeva riposo dentro questa testa il cervello... che vita nera e amara! Parlavo, figlio mio, inglese e latino, ma volli morire tarantino’).*

Marco Daniele  
Università degli studi di Bari “Aldo Moro”  
[marco.daniele@uniba.it](mailto:marco.daniele@uniba.it)

## Riferimenti bibliografici

Acquaviva (1931)

Cosimo Acquaviva, *Taranto... tarantina*, Taranto, Mazzolino, 1931

Barberio (1913)

Francesco Barberio, *Il poeta dell'anima tarantina*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», nn. 6-7-8 (giugno-luglio-agosto 1913), p. 302

Consiglio (1860)

Emilio Consiglio, *Pasquale Bruno*, Bari, Tipografia Petruzzelli, 1860

Consiglio (1870)

Emilio Consiglio, *Jole da Polcenigo*, Taranto, Tipografia Nazionale Misurale, 1870

Consiglio (1878)

Emilio Consiglio, *Ad un lauro*, in «Il Vigile», anno II, n. 19(14 febbraio 1878), p. 4

Consiglio (1892)

Emilio Consiglio, *Verno*, in «La Voce del Popolo», anno IX, n. 29 (7 ottobre 1892), p. 3

Consiglio (1900)

Emilio Consiglio, *Ha vint' Magnacch!*, in «La Voce del Popolo», anno XVII, anno XXX, n. 28 (11-12 giugno 1900), p. 2

Criscuolo (1887)

Alessandro Criscuolo, *Caro sig. Vecchi*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», n. 14 (31 luglio 1887), pp. 223-224

“Cronaca cittadina” (1892)

*Cronaca cittadina*, in «La Voce del Popolo», anno IX, n. 13 (15 maggio 1892), p. 2

De Noto (1905)

Michele De Noto, *Emilio Consiglio*, in «La Voce del Popolo», anno XXII, n. 43 (17 novembre 1905), p. 2

De Vincentiis (1872)

Domenico Ludovico De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto, Tipografia Latronico, 1872

“Dio e Satana” (1902)

*Dio e Satana*, in «La Voce del Popolo», anno XIX, n. 10 (26 febbraio 1902), p. 1

“Elezione politica” (1903)

*Elezione politica di Taranto del 1.º marzo 1903*, in «La Voce del Popolo», anno XX, n. 9 (10 marzo 1903), p. 1

Fiore (1963)

Tommaso Fiore, *Formiconi di Puglia*, Manduria, Lacaita, 1963

Forleo (1907)

Vito Forleo, *Raccolta di poesie italiane e tarentine di Emilio Consiglio*, Taranto, Tipografia Sociale, 1907

Gigante (1986)

Nicola Gigante, *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, Manduria, Lacaita, 1987

Gigli (1893)

Giuseppe Gigli, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari*, Firenze, Barbera, 1893

“L'elezione politica” (1902)

*L'elezione politica di Taranto del 20 luglio 1902*, in «La Voce del Popolo» anno XIX, n. 31 (26 luglio 1902).

“Le feste” (1899)

*Le feste in onore della squadra*, in «La Voce del Popolo», anno XVI, n. 30 (4-5 settembre 1899), p. 1

“Magnaghi a Taranto” (1899)

*Magnaghi a Taranto* in «La Voce del Popolo», anno XVI, n. 29 (26 agosto 1899), p. 2

Mandrillo (1958a)

Piero Mandrillo, *Mezzo secolo di poesia a Taranto. V*, in «Rassegna mensile della città di Taranto», anno XVII, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1958), pp. 3-9

Mandrillo (1958b)

Piero Mandrillo, *Mezzo secolo di poesia a Taranto. VI*, in «Rassegna mensile della città di Taranto», anno XVII, nn. 3-4 (marzo-aprile 1958), pp. 17-20

Mandrillo (1958c)

Piero Mandrillo, *Mezzo secolo di poesia a Taranto. VII*, in «Rassegna mensile della città di Taranto», anno XVII, nn. 5-6 (maggio-giugno 1958), pp. 3-13

Porsia-Scionti (1989)

Franco Porsia-Mario Scionti, *Taranto*, Roma-Bari, Laterza, 1989

“Post fata” (1902)

*Post fata*, in «La Voce del Popolo» anno XIX, n. 31 (26 luglio 1902).

“Risultato della votazione” (1897)

*Risultato della votazione politica 21 marzo 1897*, in in «La Voce del Popolo», anno XIV, n. 18 (23 marzo 1897), p. 1

“Risultato della votazione” (1900)

*Risultato della votazione politica del 3 giugno 1900 nel Circondario di Taranto*, in «La Voce del Popolo», anno XVII, n. 27 (5 giugno 1900), p. 1

Rizzo (1907)

Antonio Rizzo, *Il poeta dell'anima tarantina. Emilio Consiglio*, in «La Voce del Popolo», anno XXIV, n. 29 (27 settembre 1907), p. 2

Torro (1974)

Antonio Torro, *'Na 'mpruvesate*, Taranto, Edizioni Cenacolo, 1974

*Object of the paper is the vernacular production of Emilio Consiglio, initiator of the poetry in Tarantino dialect between XIX and XX centuries. After a biographic presentation of the author, the analysis focuses on the corpus of the Tarantino lyrics, mostly published on the weekly magazine «The Voice of People», and shows its fundamental themes, noticing a scarce presence of the autobiographic element in favour of political matters, naturalistic descriptions and popular sketches.*

*Parole-chiave: poesia; dialetto; Puglia; Taranto*